

MICHELA CERIMELE

IL LAVORO INFORMALE: PROPOSTE DI DIALOGO TRA  
GLI STUDI SULLO SVILUPPO E LA GEOGRAFIA DEL  
LAVORO. IL CASO DELL'ASIA ORIENTALE E SUD-  
ORIENTALE\*

*Informalità del lavoro e proposte di dialogo tra studi sullo sviluppo e geografia del lavoro. Alcune premesse.* – L'International Labour Organization (ILO) è l'agenzia delle Nazioni Unite che ha maggiormente influenzato il dibattito sul lavoro informale, producendo, da oltre quarant'anni, studi sui principali fattori che ne determinano il riprodursi, sulle condizioni che lo caratterizzano, sulle politiche atte a favorire una transizione dall'informalità a occupazioni formali. Secondo l'ultima rilevazione statistica dell'Organizzazione, al 2018, erano impegnati in attività economiche di tipo informale circa due miliardi di lavoratrici e lavoratori, ossia più dei tre quinti della forza lavoro globale. Nei Paesi “in via di sviluppo”, le occupazioni informali rappresentavano la stragrande maggioranza (90%) del totale dei lavori, nelle economie emergenti risultavano pari a tre quinti circa del totale, mentre solo nei Paesi a “capitalismo avanzato”, scendevano a poco meno di un quinto (ILO, 2018)<sup>1</sup>.

La definizione di lavoro informale adottata dall'ILO nella rilevazione del 2018 rispecchia i cambiamenti intervenuti in questa nozione nel corso dei decenni. Nel 1993, a oltre vent'anni dalle origini del dibattito sul tema, l'*International Conference of Labour Statisticians* (ICLS) dava una prima definizione di informalità, esclusivamente riferita alle caratteristiche delle unità economico-produttive di riferimento. L'espressione in uso era allora quella di “settore informale”, e si identificava con essa l'insieme delle produzioni e delle occupazioni aventi luogo in imprese a conduzione familiare (*household enterprise*) non registrate (si veda anche di seguito) (ILO, 1993). È solo nel 2002, che l'attenzione si sposta dalle caratteristiche del-

---

\* Si segnala che nel presente saggio la traduzione delle citazioni dei contributi in lingua non italiana è a cura dell'autrice.

<sup>1</sup> Il campione statistico si riferisce a lavoratrici e lavoratori di età superiore ai 15 anni.

le unità economiche a quelle della relazione lavorativa (indipendentemente dalle prime). Si iniziò così a parlare di “lavoro informale”, ossia tutto quel lavoro svolto – tanto all’interno quanto all’esterno del “settore informale” – in assenza di protezioni sociali. Il termine “economia informale” è andato da allora a identificare l’insieme del settore informale e delle produzioni e delle occupazioni svolte informalmente all’interno di quello formale (ILO, 2002).

Il tema dell’informalità del lavoro è stato oggetto di una molteplicità di dettagliati studi critici, di natura empirica e teorica, sviluppatasi parallelamente con le definizioni e il dibattito istituzionali trainati dall’ILO, in specie nell’ambito dei *development studies*. Accomunati dalla lente analitica della *political economy*, tali studi ne leggono i meccanismi alla luce dell’inedita mobilità del capitale che caratterizza la globalizzazione neoliberale, e delle molteplici e variegiate forme di organizzazione e sfruttamento del lavoro che l’attuale forma del capitalismo produce e riproduce, disvelando così importanti limiti del dibattito ufficiale e delle definizioni cui fa riferimento. L’informalità del lavoro è qui colta nella sua natura squisitamente processuale (Buckley, 2022a) e nella molteplicità delle sue manifestazioni; ed è ricondotta a quei rapporti di potere e di classe e a quelle dinamiche di sfruttamento, subordinazione e differenziazione sociale che tale dibattito tende, invece, ad aggirare. Da qui, una preferenza per l’espressione di “informalizzazione” del lavoro in luogo delle diciture binarie di (lavoro) formale/informale al centro delle analisi, e delle raccomandazioni per le politiche, del consenso prevalente.

Il presente contributo è geograficamente centrato sul Sud globale, tradizionalmente oggetto degli studi sull’informalità. Si farà particolare riferimento ad alcuni contesti dell’Asia Orientale e Sud-orientale – dalla Cina al Vietnam alla Cambogia e oltre<sup>2</sup> – e alla produzione critica di un nucleo di studiosi (Chang, Arnold, Buckley, Cerimele, tra gli altri, si veda di seguito) che ne ha analizzato le trasformazioni (anche) alla luce del dibattito sull’informalità del lavoro. Sembra utile anticipare che i contesti presi in esame sono accomunati da importanti livelli di integrazione nella divisione internazionale e regionale del lavoro. L’espansione delle catene della fornitura, che ha caratterizzato gli ultimi decenni, ha infatti interes-

---

<sup>2</sup> Per quanto riguarda il tema dell’informalizzazione in Vietnam, ci si baserà su alcune argomentazioni già affrontate in Cerimele 2018, cui si rinvierà puntualmente nel testo.

sato queste aree con particolare intensità, incorporandole progressivamente in quella che è stata adeguatamente definita la “fabbrica globale” (Chang, 2009; 2015). Ci si concentrerà su settori particolarmente esemplificativi della moderna organizzazione internazionale della produzione e del lavoro quali l’abbigliamento e l’elettronica. Tale angolatura analitica consente, tra le altre cose, di evidenziare come diffusi processi di informalizzazione interessino ormai quelle stesse relazioni lavorative per altri versi riconducibili all’alveo del formale, e tipiche dei grandi stabilimenti industriali iconicamente associati all’occupazione riconosciuta, salariata e protetta, e prevalentemente maschile. Nello scorso secolo, fu proprio la diffusione dell’industria di massa nei Paesi occidentali a ispirare il concetto di “relazioni lavorative standard” (si vedano Vosko, 2010; Arnold, Bongiovi, 2013) e, per contrasto, la nozione di informalità/settore informale in riferimento ai settori più tradizionali delle economie dei Paesi cosiddetti “in via di sviluppo”.

Sul piano analitico, il contributo propone una lettura degli spunti interpretativi offerti dalla produzione critica richiamata sopra, alla luce di alcune aree tematiche e di studio afferibili all’ambito della geografia del lavoro. Vale la pena di anticipare che, pur nella sua «significativa diversità tematica» (Coe, Jordhus-Lier, 2011, p. 211), questa articolazione della geografia economica è entrata solo marginalmente in dialogo diretto con il dibattito critico sul lavoro e l’economia informale. Purtuttavia, figurano al suo interno aree di approfondimento teorico e concettuale di indiscussa rilevanza per le tematiche qui in esame.

Nello specifico, si farà innanzitutto ricorso alla nozione di “regime di lavoro”, intesa, nel suo senso più generale, in quanto categoria analitica più di altre abilitata a catturare i processi lavorativi all’incrocio tra le dinamiche proprie di sistemi di lavoro territorializzati e le strutture della produzione globale (Baglioni e altri, 2022). Baglioni e altri (2022) hanno recentemente offerto una preziosa ricostruzione degli approcci e delle preoccupazioni analitiche che filoni di studio variegati e multidisciplinari hanno lasciato in eredità alla *labour regime analysis* di oggi. Già negli anni Settanta/Ottanta dello scorso secolo, i *development studies* e la *political economy* femminista riflettevano a vario titolo sulle modalità di integrazione delle economie del Sud globale nella divisione internazionale del lavoro, in periodo coloniale e post-coloniale, e sul ruolo centrale giocato dalla costruzione delle differenze sociali – in specie lungo le linee del genere,

della classe, dell’etnia – nell’organizzazione del lavoro. Emergeva al contempo il fondamentale contributo di Micheal Burawoy (1985), che avrebbe influenzato ampiamente, fino ai nostri giorni, l’analisi dei regimi di lavoro. Lo studioso riconnetteva per la prima volta analiticamente la “micro-politica” del luogo di lavoro, tradizionalmente oggetto degli studi sul lavoro, ai più ampi sistemi socio-economici nazionali di riferimento, e in particolare alla regolamentazione e alle politiche del lavoro statuali.

La geografia economica e del lavoro si inseriscono nel dibattito richiamato nel corso degli anni Novanta. Da un lato, queste discipline contribuiscono a disvelare le differenziazioni spaziali e la natura eminentemente locale dei processi di formazione e funzionamento di specifici regimi di lavoro (per es. Peck, 1996; Jonas, 1996), molto spesso analizzati prevalentemente alla scala nazionale. Dall’altro lato, le discipline geografiche concorrono a una progressiva messa a fuoco, da parte della *labour regime analysis*, della connessione tra dinamiche specificamente locali, dimensione nazionale e scala transnazionale dei fenomeni osservati. La comprensione dei «regimi di lavoro locali e nazionali» in quanto «fenomeni multi-scalari» (Chang, 2022, p. 46) diviene un oggetto di studio sempre più rilevante (per es. Barbu e altri, 2018; Coe, Yeung, 2019; Taylor, Rioux, 2018).

Nel complesso, la nozione di regime di lavoro consente di catturare l’insieme dei fattori chiave, colti nella loro dimensione multi-scalare e nelle loro reciproche interazioni, che concorrono a determinare specifiche modalità di organizzazione, sfruttamento – e informalizzazione – del lavoro in specifici settori economici. Si tratta di fattori almeno in parte sovrapponibili a quelle forze che possono contribuire a costringere la cosiddetta *agency* del lavoro e i suoi spazi di manovra (Coe, Jordhus-Lier, 2010; Mitchell, 2011; Coe, 2012; Strauss, 2020), a partire da fondamentali arene sociali quali il capitale e lo Stato, istituzioni chiave quali i sindacati, ma anche le più ampie comunità di riferimento della forza lavoro e con esse l’articolarsi dei rapporti tra produzione e riproduzione (Coe, Jordhus-Lier, 2010). Sembra utile menzionare a questo proposito come il filone di ricerca della geografia del lavoro focalizzato intorno al ruolo svolto dalla cosiddetta *labour agency* nella produzione delle geografie capitalistiche – e inaugurato dal contributo seminale di Herod (1997) – sia stato nel tempo problematizzato da un fecondo dibattito, che ha dato di fatto vita a una sorta di area tematica a sé stante. Pur senza tradirne lo spirito, gli studi più recenti hanno mitigato alcuni “eccessi di soggettivismo”

dell'approccio originario, non da ultimo in virtù di un allargamento del raggio d'analisi a nuovi segmenti della forza-lavoro – esterni cioè ai confini del lavoro organizzato nelle punte più avanzate della produzione industriale occidentale – e/o alle regioni del Sud globale (Mitchell, 2011; Strauss, 2018).

Il presente contributo non approfondirà le modalità, collettive e individuali, cui lavoratrici e lavoratori ricorrono per sfidare le logiche capitaliste di organizzazione del lavoro e del suo sfruttamento. Rimane vera l'importanza di tale livello analitico per cogliere il funzionamento dei regimi di lavoro, da intendersi necessariamente (anche) come il risultato di un'interazione sempre aperta tra il mercato e altre forze esterne, e le soggettività e l'*agency* di lavoratrici e lavoratori (Cerimele, 2018; Arnold, 2012). Interessante, nel panorama geografia italiano il lavoro di Tabusi (2017) che ha sapientemente catturato le potenzialità, la natura e le ricadute territoriali e spaziali di pratiche dell'*agency* spontanee di cui si sono resi protagonisti segmenti diversificati della forza lavoro, da quella di fabbrica al precariato della ricerca.

È possibile, d'altro canto, rintracciare all'interno della geografia del lavoro la progressiva crescita di un filone di studi che ha in oggetto il tema della precarietà. Si tratta, peraltro, di un'area di ricerca che ha notevolmente influenzato i nuovi orientamenti sulla *labour agency* (Strauss, 2017, 2018, 2020). In questo ambito, contributi di particolare rilievo sono riconducibili alla geografia femminista. In dialogo con altre analisi di matrice femminista orientate alla *political economy* – e che vanno permeando la *labour regime analysis* anche nella sua più recente svolta “multi-scalare” (si veda Baglioni, 2022) – tale geografia ha sottolineato la necessità di un approccio “relazionale” e “multidimensionale” alla precarietà, ossia un approccio in grado di «collegare la subordinazione nel mercato del lavoro alla costruzione sociale della differenze (*social location*) e delle identità, e alla istituzionalizzazione delle gerarchie» (Strauss, 2020, p. 151). L'analisi femminista ha ampiamente richiamato, in questa prospettiva, ad approfondire «il ruolo sempre più centrale che i lavoratori privi di cittadinanza giocano nel modellare le economie contemporanee»; ma anche «i modi complessi e intrecciati in cui assi sociali come genere, sessualità, etnia, razza cittadinanza e classe vengono mobilizzati e riprodotti nel mercato del lavoro migrante» (Buckley, McPhee, Rogaly, 2017, p. 153); e, non da ultimo, la rilevanza, per la comprensione dei processi lavorativi, dell'articolazione tra le sfere della produzione e quelle della riproduzione

sociale (per esempio, McDowell 2015; Pratt, 1999; Silvey, 2004; Hoang, Yeoh, 2015). Come si vedrà di seguito, l'insieme di questi *input* analitici risulta di particolare interesse per regioni, come è il caso degli *hub* manifatturieri dell'Est e Sud-Est asiatico, dove l'inglobamento nei circuiti della produzione globale ha fortemente contribuito all'allargamento dei «circuiti geografici del reclutamento del lavoro e della migrazione» (Arnold, Pickles, 2011, p. 1598). A una forma di industrializzazione tipicamente a macchia di leopardo si è qui accompagnato lo spostamento di milioni di lavoratori – prevalentemente giovani donne – su distanze lunghissime, medie o anche relativamente brevi, come, per esempio, nel caso delle migrazioni interne vietnamita o cambogiana campagna-città, che possono includere movimenti di poche decine di chilometri.

Gli studi sulla precarietà del lavoro convergono per molti versi con quelli sull'informalizzazione, pur nell'estrema varietà di impianto e focus analitico che connota entrambi. Da un punto di vista generale, sembra possibile asserire che essi guardino sostanzialmente ai medesimi fenomeni, benché riferiti ad aree del mondo diverse, ossia il Nord e il Sud globale rispettivamente. Nello specifico della geografia del lavoro, il quasi esclusivo ricorso alla nozione di precarietà è certamente riconducibile al fatto che questa disciplina ha tradizionalmente privilegiato i Paesi a capitalismo avanzato. Alcune analisi hanno, tuttavia, sottolineato la sostanziale sovrapposibilità delle due definizioni, in virtù della progressiva convergenza dei *trend* lavorativi che caratterizzano i due contesti, seppur a intensità variabili e a partire da dinamiche storiche, economiche, politiche – e da reciproche relazioni di potere – profondamente differenti (Wilson, 2020).

La preferenza, in questa sede, per le nozioni di informalità e, in specie, di informalizzazione, è riconducibile a due ordini di motivi. Va da sé che il *focus* geografico e analitico sul Sud del mondo privilegiato dal presente contributo rende naturalmente più adeguato il ricorso a tali categorie, ampiamente utilizzate dai *development studies*, che vantano una lunga tradizione di ricerca su questi temi. Si segnala, a questo proposito, come siano emerse già da diverso tempo riflessioni sulla possibile fecondità di uno scambio tra tale ambito di studi e la geografia del lavoro, che solo di recente ha visto la nascita di un'area tematica incentrata sulla precarietà (Buckley, McPhee, Rogaly, 2017). Riflessioni, d'altra parte, corroborate dall'evidente sensibilità per la dimensione spaziale e territoriale dei processi di informalizzazione rintracciabile negli studi critici sullo sviluppo e sull'informalità del lavoro.

In secondo luogo, un'analisi che assuma come angolatura analitica i processi in atto nel Sud del mondo può risultare utile a cogliere empiricamente, ed elaborare teoricamente, alcune delle trasformazioni che attraversano – oggi e in prospettiva – le stesse relazioni lavorative nel Nord. È stato notato, per esempio, come la geografia italiana, in particolare modo, sconti qualche ritardo nell'elaborazione di un quadro analitico e interpretativo che consenta di cogliere la relazione tra lavoro e territorio; un solco di ricerca, questo, che si rende urgente non da ultimo in virtù delle preoccupanti condizioni di lavoro che caratterizzano il nostro Paese (Salvatori, 2015). Come si vedrà meglio di seguito, l'espressione di *settore informale* cui il consenso prevalente fece originariamente ricorso negli anni Settanta, era coerente con un credo che identificava l'informalità con attività di tipo tradizionale e che prevedeva per i Paesi del Sud la transizione a un'economia moderna e con essa la scomparsa di tale settore, sulla scia di quanto già successo a quelli "sviluppati". Come rilevato da Jan Breman e Marcel van der Linden (Breman, 2013; Breman, van der Linden, 2014), è sempre più evidente, tuttavia, che la diffusione del lavoro flessibile e precario in atto nel mondo a capitalismo avanzato vada replicando dinamiche in essere da ben più lungo tempo nei contesti "in via di sviluppo".

In quest'ottica, la nozione di informalizzazione consente anche di cogliere la specifica direttrice di alcuni fenomeni e tendenze, che nella fattispecie vede il Sud oggi anticipare processi che vanno poi dispiegandosi, a diversi gradi e intensità, alla scala globale.

In uno spirito simile a quello di Breman e van der Linden, Jean Comaroff e John Comaroff hanno evidenziato come sia «il sud [che] spesso [è] il primo a sentire gli effetti delle forze storiche mondiali, il sud in cui assemblaggi radicalmente nuovi di capitale e lavoro vanno prendendo forma, prefigurando così il futuro del nord globale» (2012, p. 12). Quest'ultima riflessione è a nostro giudizio particolarmente rilevante là dove l'analisi del lavoro si focalizzi su settori industriali modernissimi e altamente globalizzati il cui cuore produttivo si situa ormai in regioni prima considerate di frontiera dal capitalismo globale, e in parte trasformatesi, per le loro stesse caratteristiche, in veri e propri laboratori di sperimentazione. È anche in quest'ottica che, senza pretesa di esaustività alcuna rispetto alle specificità delle traiettorie politiche, economiche e sociali che li contraddistinguono, utilizzeremo alcuni contesti dell'Est e

del Sud-est asiatico come angolo di osservazione privilegiato a partire dal quale discernere logiche di rilevanza sempre più generale.

Il contributo è articolato nel modo che segue. Si proporrà, innanzitutto, una ricostruzione delle origini e delle evoluzioni del consenso prevalente sull’informalità del lavoro per come trainato dall’ILO, dalla comparsa della nozione di settore informale, nei primi anni Settanta, fino al passaggio, nei primi anni Duemila, a quella di lavoro informale. L’approccio e le definizioni istituzionali saranno poi messi alla prova delle sollecitazioni proposte dagli studi critici attraverso la lente analitica del “regime di lavoro”. Si proporrà qui un dialogo tra riflessioni e spunti teorici provenienti dal mondo dei *development studies* e della geografia del lavoro per evidenziare alcuni dispositivi cruciali che sottendono determinate modalità di organizzazione del lavoro e del suo sfruttamento, e con essi il ruolo co-costitutivo che configurazione spaziali, territoriali e scalari svolgono nei processi di informalizzazione. Si prova, tra le altre cose, in questo modo a contribuire al dibattito in corso nella stessa geografia italiana sul “ruolo” giocato dalla “territorialità” nella “genesì” e nello “svolgimento” della “relazione capitalistica” (Turco, 2015, p. 369). Più nello specifico, ci si concentrerà su processi che si dipanano all’incrocio tra mobilità del capitale internazionale, Stato e organizzazioni del lavoro; infine, si approfondirà in che modo le richieste del capitale internazionale intersechino e mettano a frutto specificità territoriali pre-esistenti, in particolar modo nella forma di differenziali di genere e di provenienza.

*Alle origini del dibattito: il settore informale.* – La prima definizione statistica ufficiale del concetto di “settore informale” dell’economia risale ai lavori della 15ª *International Conference of Labour Statisticians* (ICLS) dell’ILO del 1993. Il settore informale fu qui definito come tutto il lavoro svolto all’interno di imprese non registrate e/o a conduzione familiare – cosiddette *un-incorporated*<sup>3</sup> – che producono beni e servizi per la vendita o il baratto (ILO, 1993; ILO, 2013). Tale definizione ricorre a un’accezione ampia del termine “impresa”, che include tanto «le unità che impiegano lavoratori salariati» quanto individui occupati per conto proprio (*own ac-*

---

<sup>3</sup> I cui *asset*, fissi o di altra natura, appartengono cioè ai proprietari e non all’unità di produzione (*un-incorporated*). Tali imprese non si costituiscono dunque come entità legali a sé, indipendentemente dalle famiglie, o dai membri della famiglia, che le detengono. Si veda ancora ILO, 1993.

*count/self-employed workers*) «sia da soli che con l'aiuto di membri della famiglia non retribuiti» (venditori di strada, tassisti, lavoratori a domicilio, tra gli altri) (ILO, 2013, p. 4).

Nel 1993, l'ICLS indicava così, per la prima volta, parametri dell'informalità utilizzabili per l'elaborazione di statistiche comparabili a livello internazionale. La nozione di settore informale, tuttavia, era entrata in uso nel dibattito già da due decenni. Alcuni studi risalenti ai primi anni Settanta, e focalizzati sull'Africa subsahariana, avevano allora attirato l'attenzione su una serie di attività economiche non regolate e di natura prevalentemente, benché non esclusivamente, auto- e micro-imprenditoriale. Fu, in particolar modo, l'antropologo inglese Keith Hart a coniare la dicitura di settore informale, in riferimento a uno studio di caso, intrapreso tra il 1965 e il 1968, sulle attività economiche svolte ad Accra, nel Ghana meridionale, dai migranti appartenenti al gruppo dei Frafra, provenienti dal Nord del Paese (Hart, 1970; 1973). Il lavoro di Hart dettagliava per la prima volta la varietà di occupazioni non regolate in cui erano impegnati, spesso al contempo, questi lavoratori. Lo studio evidenziava anche il ricorso ad attività informali addizionali, al fine di integrare redditi comunque magri, da parte di chi fosse riuscito ad accedere a un lavoro salariato. Uno dei contributi più importanti dell'antropologo al dibattito del tempo fu di mettere in luce caratteristiche sino ad allora sconosciute del settore informale dell'economia. Hart evidenziò come si trattasse di un settore in crescita, e come le attività dei migranti oggetto di studio, per lo più lavoratori analfabeti e privi di competenze, fornissero servizi essenziali per la città e svolgessero un ruolo produttivo nella sua economia complessiva (Palmer, 2004).

La ormai celebre *Employment Mission* in Kenya dell'ILO del 1972 contribuì ampiamente alla messa a punto e alla diffusione della nozione di settore informale coniata da Hart. Come sottolineato in un'interessante ricostruzione della storia istituzionale dell'Organizzazione (Bangasser, 2000), tale nozione non soltanto fu oggetto di uno specifico capitolo (il tredicesimo) del rapporto che seguì a tale missione (si veda ILO, 1972), ma svolse un «ruolo chiave nell'intera analisi della situazione occupazionale» in Kenya (Bangasser, 2000, p. 8). Si propongono di seguito tre estratti del rapporto in questione particolarmente esemplificativi delle scoperte sul settore informale che la missione fece in riferimento alla capitale del Kenya, Nairobi (ILO, 1972, pp. 5 e 6):

L'opinione diffusa sulle attività del settore informale è che siano principalmente quelle di piccoli commercianti, venditori ambulanti, lustrascarpe e altri gruppi 'sottoccupati' per le strade delle grandi città. Le prove presentate nel capitolo 13 del rapporto suggeriscono che la maggior parte dell'occupazione nel settore informale, lungi dall'essere solo marginalmente produttiva, è economicamente efficiente e redditizia, sebbene di piccola scala e limitata da tecnologie semplici, scarso capitale e mancanza di legami con l'altro settore ('formale') [sic]. Nel gradino più basso del settore informale sono impiegati una varietà di falegnami, muratori, sarti e altri artigiani, nonché cuochi e tassisti, che offrono praticamente l'intera gamma delle competenze di base necessarie per fornire beni e servizi a una grande fascia, anche se spesso povera, della popolazione.

[...]

Spesso non ci si rende conto del peso che la produzione economicamente efficiente ha nel settore informale a causa dei bassi redditi percepiti dalla maggior parte dei lavoratori del settore. Un'interpretazione comune della causa di questi bassi redditi (rispetto ai livelli salariali medi nel settore formale) [sic] è stata presumere che il problema risieda nel settore informale; che è stagnante, non dinamico, e che rappresenta una rete [...] in cui necessariamente cadono coloro i quali non riescono a trovare un lavoro salariato formale. Non sorprende che questo punto di vista sia diffuso, poiché gli analisti accademici hanno spesso incoraggiato e promosso tale interpretazione. [...] Esistono, ad esempio, prove considerevoli di cambiamento tecnico nel settore informale urbano, nonché di occupazione regolare con redditi al di sopra del livello medio raggiungibile nella piccola agricoltura. Il settore informale, in particolare a Nairobi ma in misura diversa in tutte le aree, ha operato sotto restrizioni estremamente debilitanti come conseguenza di una visione peggiorativa della sua natura. Esiste quindi il pericolo imminente che questa visione possa diventare una profezia che si autoavvera.

[...]

Più avanti, spieghiamo come l'occupazione nel settore informale sia cresciuta nonostante gli ostacoli e la mancanza di sostegno esterno: l'evidenza suggerisce che l'occupazione è probabilmente aumentata molto più velocemente nel settore informale che in quello formale. È quindi impossibile giudicare come sia cambiato il problema occupazionale basandosi sui soli dati relativi all'occupazione nel settore formale.

Sembra importante notare come l'imporsi della nozione di settore informale nel senso descritto sopra contribuiva a disvelare le fallacie di quell'approccio 'da modernizzazione' che nei due decenni precedenti aveva dominato in varie versioni le teorie dello sviluppo, in particolare la disciplina economica. Tale approccio era imperniato sull'idea dell'esistenza di una dualità tra settore moderno e tradizionale dell'economia, riconducibile, tra gli altri, agli studi seminali di Arthur Lewis (1954). L'assunto di fondo era che politiche macroeconomiche, supporto istituzionale e assistenza allo sviluppo adeguati avrebbero generato nei Paesi "in via di sviluppo" livelli di crescita economica tali da favorire un progressivo assorbimento di attività e occupazioni tipiche del settore tradizionale da parte di quello moderno (Bangasser, 2000; Chen, 2012). Tra gli anni Cinquanta e Sessanta, a rafforzare la validità di questo assunto era stata l'esperienza dell'Europa e dell'America del Nord, ove l'imporsi della produzione di massa si era accompagnata a una vera e propria «età dell'oro del lavoro», esemplificata dal compromesso sociale e importanti avanzamenti in materia di sicurezza del mercato del lavoro e diritti dei lavoratori (Chen, 2005, p. 28).

Già sul finire degli anni Sessanta, tuttavia, si era reso evidente come il credo della modernizzazione non avesse prodotto sul terreno né la crescita dei livelli occupazionali né la conseguente riduzione di povertà e diseguaglianza attesi. Al contrario, sembrava inarrestabile la tendenza all'ampliarsi di un *modern job gaps*, nonostante i tanti sforzi profusi e alcuni successi in campi come la formazione di capitale, gli investimenti nelle infrastrutture e così via (Bangasser, 2000). Suffragata da dettagliati studi empirici, la scoperta della persistenza e della crescita di attività informali nei nodi urbani dei Paesi "in via di sviluppo" convergeva con tale rilevazione, e alimentava il dibattito sulle strategie occupazionali da attuarsi in quel mondo (Bangasser, 2000; Chen, 2012). Ciononostante, e particolarmente importante ai fini del presente contributo, il concetto di settore informale – come ben espresso dalla sua stessa definizione – rimaneva intriso di una logica binaria, che ne marcava la quasi totale separazione rispetto al settore cosiddetto formale. Là dove quest'ultimo era considerato corrispondere a sistemi di produzione moderni centrati sul lavoro dipendente e salariato (con una retribuzione fissa e un contratto), il primo era considerato essere privo di ogni forma di razionalizzazione e regolazione e giacere, comunque, ai margini dell'economia.

*Dal settore informale all'economia informale.* – Nei venti anni successivi all'irrompere del concetto di settore informale nel dibattito sullo sviluppo emersero diversi approcci interpretativi relativi alla sua natura, alle sue cause determinanti, al modo in cui le politiche potessero affrontare le problematiche a esso inerenti. La classificazione più nota è quella di Chen, Vanek e Carr (2004) – poi aggiornata da Chen (2012) – che individuano tre principali scuole: la dualista, la legalista e la strutturalista<sup>4</sup>. Ancorata in buona misura alle idee che avevano dato origine al dibattito sull'informalità, la prima scuola – che si diffonde soprattutto negli anni Settanta dello scorso secolo – ravvisa nel settore informale l'espressione della persistenza nei Paesi semi-industrializzati di economie pre-capitaliste, basate su produzioni di tipo tradizionale. Sul piano teorico, la compresenza di due settori è ricondotta agli squilibri che vanno a crearsi nei sistemi economici quando il tasso di crescita della popolazione è maggiore di quello dell'economia mentre, al contempo, le nuove opportunità lavorative offerte dal processo di modernizzazione non possono essere colte appieno a causa di un vuoto di competenze adeguate. Secondo la scuola dualista, il settore informale dell'economia raccoglie gli strati più svantaggiati di un mercato del lavoro duale e si compone prevalentemente di lavoratori autonomi (*self-employed*). Sul piano delle politiche, i “dualisti” raccomandano supporto al settore informale – dall'accesso al credito al potenziamento delle infrastrutture rilevanti – e maggiore creazione di posti di lavoro (Chen, 2012, in particolar modo, pp. 4-5; Chen 2005, in particolare, p. 29).

La scuola strutturalista – i cui principali esponenti sono i sociologi Castells e Portes (1989) – emerge sul finire degli anni Ottanta in netto contrasto con quella dualista. Il più importante contributo degli strutturalisti al dibattito sull'informalità è il superamento dell'approccio binario promosso da quest'ultima e, con esso, l'ampliamento del raggio d'analisi dalle mere attività auto/micro-imprenditoriali ad altre forme di lavoro. Gli strutturalisti si concentrano sulle strettissime relazioni che intercorrono

---

<sup>4</sup> Nello specifico, Chen (2012) aggiunge a quelle menzionate altre due scuole: la volontarista e quella olistica. Dell'Anno (2021) riconduce la classificazione di Chen agli approcci “concettuali” alle teorie e definizioni dell'economia informale. Si rinvia a questo autore per una ricognizione degli altri approcci – nella fattispecie, quello “neoclassico” e quello “macro-econometrico” – e per un'analisi dettagliata delle principali differenze e similitudini tra i tre.

tra il settore formale e quello cosiddetto informale dell'economia, a partire dal caso della grande impresa. Si sottolinea come il secondo – a vario titolo composto da micro-impresе e lavoratori iper-sfruttati o fintamente in proprio, ma di fatto salariati – sia tendenzialmente subordinato al primo, e utilizzato per abbassare i costi del lavoro e aumentare la competitività (Chen, 2005). In quest'ottica, il settore informale non riguarda solo attività di tipo tradizionale, ma ambiti produttivi modernissimi come la grande industria; più che essere considerato un prodotto del sottosviluppo o dell'assenza di crescita esso andrebbe, dunque, collegato alla stessa «natura dello sviluppo capitalistico» (Chen, 2004, p. 17). Segnaliamo che gli approcci critici che tratteremo nel prosieguo del testo muovono da presupposti comuni con questa scuola.

Particolarmente influente tra gli anni Ottanta e Novanta dello scorso secolo, la scuola legalista vede il contributo centrale dell'economista peruviano Hernando de Soto (1989; 2000) e dei suoi studi sull'America Latina. I legalisti convergono con i dualisti nel rintracciare un confine netto tra settore formale e informale dell'economia, nel ravvisare in quest'ultimo il dominio delle produzioni e delle attività tradizionali e nell'identificare l'informale pressoché esclusivamente con l'auto-impiego. Tuttavia, a differenza di quella dualista, questa scuola non ravvisa nell'informalità un portato della povertà (né della natura dello sviluppo capitalistico, come sostenuto dagli strutturalisti), la prima è invece letta alla luce del funzionamento dei quadri normativi e legislativi statali. Più nello specifico, lo scivolamento dei micro-imprenditori verso il sommerso è da ravvisarsi negli eccessivi costi, complessità e oneri burocratici legati alla regolare registrazione di un'attività, così come nella scarsa disponibilità di *asset* legalmente riconosciuti (per esempio la terra) da impiegare nell'avvio di attività produttive (per esempio, la vendita). Costi alti e procedure burocratiche complicate vengono letti come espressione di un «sistema legale ostile» (Chen, 2012, p. 5), ossia di politiche disegnate a esclusivo vantaggio delle imprese formali e di élite economiche naturalmente volte a escludere le fette del lavoro più povere. In questa prospettiva, l'informalità sarebbe espressione di una scelta razionale di attori volti a superare le difficoltà determinate da un ambiente ostile alle (loro) attività economiche (Dell'Anno, 2021). Secondo i legalisti, le principali politiche di contrasto all'informalità consisterebbero nella semplificazione delle procedure burocratiche, e nell'estensione dei diritti di proprietà agli

*asset* detenuti dai micro-imprenditori, in modo da consentirne la trasformazione in capitale reale e liberare così il potenziale produttivo delle loro attività (Chen, 2012).

Sul finire degli anni Ottanta, il tema dell'informalità inizia a perdere di centralità nel dibattito accademico e istituzionale. Tuttavia, la stretta interconnessione che lega ambiti formali e informali dell'economia e del lavoro – e la loro relazione con le dinamiche della globalizzazione – rimane oggetto di sempre maggiore attenzione da parte di diversi studiosi così come di importanti osservatori internazionali<sup>5</sup>. Già nel 1993, nell'avanzare la prima definizione statistica internazionale ufficiale di settore informale, l'ILCS riconosceva, d'altro canto, come tale dicitura non desse ragione delle varie dimensioni dell'informalità del lavoro e raccomandava una maggiore concentrazione sulle caratteristiche della relazione lavorativa. Andava, peraltro, rendendosi evidente negli anni la notevole crescita numerica di lavoratrici e lavoratori impiegati, senza protezione o riconoscimento alcuni, in settori diversi dell'economia e nelle stesse attività registrate (formali) (Vanek, 2020). Il fenomeno riguardava certamente il mondo “in via di sviluppo”, dove informalità e povertà persistevano, e dove si rilevava, per esempio, una crescente attenzione tanto per la precarietà dei cosiddetti lavoratori *self-employed*, che di lavoratori cosiddetti a domicilio (*home-worker*), ma di fatto salariati<sup>6</sup>. Esso interessava, tuttavia, anche una fetta sempre più consistente delle occupazioni negli stessi contesti a capitalismo avanzato, dove alla precedente prevalenza di lavoro “formale” – e di alti livelli di sviluppo sociale ed economico – si sostituivano forme occupazionali sempre più caratterizzate da assenza di protezioni dentro e fuori i luoghi di lavoro, e da alti livelli di precarietà (Standing, 2011; Arnold, Bongiovi, 2013; Kalleberg, 2009; Chen, 2005).

Sulla scia dei dibattiti e dei contributi dei vari osservatori sul tema, nel 2002, l'ILO propone una nuova definizione del concetto di informalità, poi acquisita e tradotta in linee guida per la formulazione delle statistiche

---

<sup>5</sup> Si veda, tra tutti, l'importante lavoro svolto da WIEGO (Women in Informal Employment: Globalizing and Organizing), [www.wiego.org](http://www.wiego.org). Per una panoramica del contributo di questa organizzazione ai lavori dell'ILO, si si vedano, tra gli altri, Chen, 2005; Chen, 2020; Vanek, 2020.

<sup>6</sup> WIEGO è una delle prime organizzazioni a fare luce sul ruolo svolto dalle lavoratrici a domicilio – presuntamente autonome, da di fatto assimilabili al lavoro salariato – lungo le catene della fornitura globale nella produzione di abbigliamento. Si vedano, tra gli altri, McCormick, Schmitz, 2001.

dalla 17° ILCS del 2003. L'attenzione si sposta dalle caratteristiche dell'unità produttiva di riferimento (registrata/non registrata) a quelle della relazione lavorativa, indipendentemente dalle prime. Sono considerati informali tutti quei lavori non «soggetti alla normativa sul lavoro standard, alla tassazione, alla protezione sociale o al diritto a determinati benefici occupazionali (es. preavviso di licenziamento, TFR, congedo annuale retribuito o per malattia, ecc.)» (ILO, 2002, p. 124). Il lavoro informale ora include, dunque, accanto ai lavoratori in proprio, ai micro-imprenditori, nonché ai lavoratori che svolgono funzioni di supporto ad attività economiche a conduzione familiare non retribuite, i lavoratori salariati delle imprese non registrate, così come quelli delle imprese registrate privi però di contratti sicuri, adeguata protezione sociale, ecc. Una caratteristica specifica che l'ILO attribuisce a tutti i lavoratori informali è il non essere riconosciuti o protetti da leggi e normative, mostrando pertanto altissimi livelli di vulnerabilità (ILO, 2002; Chang, 2009).

La nuova definizione di lavoro informale proposta dall'ILO nel 2002/2003 rappresenta senza dubbio un importante passo in avanti nel dibattito sul tema. Gli studi critici sviluppatasi in parallelo con le evoluzioni ufficiali del concetto, ne hanno tuttavia evidenziato anche debolezze e limiti. Oggetto di discussione è qui l'adeguatezza stessa di un approccio che rimane binario – là dove marca comunque una netta linea di confine tra formalità e informalità – e incapace di leggere i meccanismi che sottendono la produzione di in-formalità, le sue varie manifestazioni, la sua dimensione processuale.

*Regimi di lavoro e informalità: lo Stato e le organizzazioni del lavoro.* – Come rilevato da numerosi studi empirici e teorici, i fattori che concorrono all'informalizzazione diffusa delle relazioni lavorative – ben oltre la dicotomia formale-informale – sono molteplici e da rintracciarsi tanto all'interno così come all'esterno del “cancello di fabbrica”. La lente del regime di lavoro consente al meglio di catturare tale molteplicità: sul piano generale, l'organizzazione del lavoro – sul luogo di lavoro – è qui colta in rapporto a un ampio spettro di relazioni sociali che, nel complesso, concorrono a modellarne la relazione con il capitale (Mezzadri, Srivastava, 2015; Bernstein, 2007; Burawoy, 1985; *ibidem*, 1998). Un utile riferimento è la definizione di Knutsen e altri (2015, p. 165; qui in Chang, 2022, p. 47), secondo cui si intende per regime di lavoro «un complesso di istituzioni, regole e pratiche attraverso il quale sono regolati i rapporti tra lavoro e capitale, sia sul lavoro che nella società in ge-

nerale». Tale nozione non soltanto guarda, dunque, ai «meccanismi di controllo del lavoro nell'immediato luogo di produzione [ma anche a tutta quella] serie di processi sociali sovrapposti che, insieme, modellano il modo in cui forze lavoro con caratteristiche specifiche sono prodotte e utilizzate» (Taylor, Rioux 2018, p. 45).

L'incedere della globalizzazione neoliberale e con essa il passaggio di scala nelle modalità di funzionamento del capitalismo globale – si pensi alla dispersione delle attività produttive a livello mondo che ha ispirato l'ascesa di approcci analitici incentrati sulle catene globali del valore (*Global Value Chains*) o sui *network* produttivi (*Global productions Networks*) (per es. Henderson e altri, 2002; Coe e altri, 2004; Coe, Yeung, 2015) – ha prodotto una sempre maggiore attenzione per la logica inerentemente multiscale che presiede al funzionamento di specifici regimi di lavoro. Per il contesto dell'Asia Orientale e Sud-orientale, un punto di riferimento rimane a questo riguardo il lavoro di Pun e Smith sull'industria dell'abbigliamento in Cina – in particolare nella regione del Guandong – che, come si vedrà meglio nel paragrafo successivo, inaugura una assai interessante «prospettiva transnazionale del processo lavorativo» (Pun, Smith 2007, p. 42). Più in generale, diversi autori hanno ormai sottolineato l'influenza spesso decisiva giocata da “forze macroregionali e globali” al di là della loro necessaria collocazione fisica entro determinati confini nazionali e locali (Chang, 2022; Barbu e altri, 2018; Coe, Yeung 2019; Taylor, Rioux 2018).

In riferimento al caso cambogiano, Dae-Oup Chang (2022) ricorre, per esempio, alla nozione di regime di lavoro transnazionale (*transnational labour regime*), rilevando, tra le altre cose, come le grandi *corporation* manifatturiere che dislocano parte della loro attività produttiva in varie aree del pianeta abbiano potere, risorse e influenza sufficienti per aggirare le legislazioni nazionali sul lavoro o imporre determinati costi a singoli produttori. In un contesto di elevata mobilità del capitale e limitate capacità di direzione dei processi di sviluppo interni, gli Stati, dipendenti da risorse economiche esterne, e in cerca di benefici per le élite dominanti, tendono ad allinearsi agli obiettivi e alle motivazioni del capitale transnazionale, arrivando ad abdicare a qualsivoglia di tipo di controllo sul suo operato<sup>7</sup>.

---

<sup>7</sup> Sul rapporto tra Stato e capitale transnazionale, si vedano, per esempio, anche Arnold, Toh (2010), ancora in riferimento al caso cambogiano, e Masina, Cerimele (2018), in riferimento al caso vietnamita.

Da un punto di vista generale, la nozione di regime di lavoro invita certamente ad approfondire l'articolazione delle relazioni tra Stato e lavoro in un contesto globale caratterizzato da profondi cambiamenti nella natura e nella scala organizzativa del capitale (Coe, Jordhus-Lier, 2011). Gli studi sui processi di informalizzazione del lavoro in Asia hanno, d'altra parte, abbondantemente rilevato come specifici approcci dello Stato al lavoro, rispondenti alle esigenze del capitale globale – per esempio l'introduzione di tipologie contrattuali “iper-flessibili” o la relativa assenza di coinvolgimento dalle questioni lavorative – danno invariabilmente luogo a una progressiva vulnerabilizzazione della forza lavoro, ben al di là di quanto la dicotomia formale/informale suggerisca (Chang, 2009; Arnold, 2012). Parimenti importante per la conformazione di determinate relazioni lavorative è il ruolo giocato dalle organizzazioni dei lavoratori, esse stesse interessate dai processi di cambiamento delle strutture economiche e dal ruolo ivi rivestito dagli Stati (Coe, Jordhus-Lier, 2011). La letteratura ha dato ormai conto da tempo della crescita dei livelli di insicurezza e ineguaglianza globali in corrispondenza con il sempre maggiore vuoto di rappresentanza che ha toccato il mondo del lavoro (ILO, 2005; Standing, 2008).

Come si è argomentato altrove, in molti contesti dell'Asia Orientale e Sud-orientale, la traiettoria di integrazione nell'ordine produttivo regionale e globale si è in effetti costruita sulla combinazione tra l'utilizzo diffuso di contratti di breve durata – diretti o intermediati da agenzie di tipo interinale – l'eclissi dello Stato dalle questioni lavorative (in termini, per esempio, di controllo), la restrizione, quando non la soppressione, delle attività sindacali (Kuruvilla, Venkataratnam, 1996; Kuruvilla, 1998) e il ricorso a una forza lavoro tendenzialmente vulnerabile e dunque più “disponibile” (Cerimele, 2018). Come si vedrà meglio di seguito, è il caso della forza lavoro migrante, spesso a maggioranza femminile che, in cerca di sostentamento per sé e le proprie famiglie, si muove in massa dalle povere aree rurali di origine alla volta dei principali poli industriali della regione.

La Cambogia, cui Chang fa riferimento, è integrata nella produzione globale attraverso l'esportazione di abbigliamento. A seguito degli accordi Parigi del 1991, dopo decenni di conflitto e guerra civile dilanianti, il Paese adotta pedissequamente le politiche economiche di orientamento neoliberale indicate dalla comunità internazionale, sviluppando

un'economia fortemente dipendente da investimenti esteri ed esportazioni (Chang, 2022). Il grosso delle lavoratrici in questo settore è ormai impiegato con contratti a tempo determinato (anche di pochi mesi) (Arnold, Chang, 2016), che si associano ad abusi diffusi, per esempio in materia salariale, di straordinari e pause sul lavoro, salute e sicurezza, così come su basi di genere nel caso del diniego dei sussidi di maternità o della discriminazione nei confronti delle donne in gravidanza (Xhafa, Nuon, 2018; Arnold, Toh, 2010).

In un più ampio ambiente caratterizzato da un peculiare connubio tra riforme neoliberali e autoritarismo, corruzione, violenza e coercizione progressive (Springer, 2011), lo sviluppo industriale cambogiano si è accompagnato a ripetute azioni volte a indebolire i sindacati di opposizione alle politiche governative, e al cospicuo numero di organizzazioni dei lavoratori che di fatto agiscono come «un'estensione del braccio dei datori nelle trattative nazionali» (Chang, 2022, p. 60). Come sostiene Chang, benché da un punto di vista istituzionale il regime di lavoro cambogiano sia strutturato in modo tripartito, il reale *modus operandi* delle istituzioni coinvolte si basa in realtà su un «modello bi-partito stato-datori di lavoro» (Ward, Mouly, 2016, p. 266).

Studi recenti hanno segnalato come in contesti quali quello cambogiano, la pandemia da Covid-19 sia stata utilizzata per depotenziare ulteriormente l'azione sindacale, mentre lo Stato ha lasciato campo libero a pratiche datoriali che hanno visto, tra l'altro, la chiusura di numerose attività in assenza di compensi o preavvisi (Ford, Ward, 2020). Una situazione non dissimile si è verificata nella democratica Indonesia, ove la produzione di abbigliamento da esportazione pure è stata pesantemente colpita. Qui non soltanto il governo ha espulso i sindacati da ogni decisione relativa all'impatto della pandemia sul mondo del lavoro; quest'ultima è stata utilizzata nel Paese per «ristrutturare aggressivamente il suo sistema di relazioni industriali, in modi che minano non solo i salari e le condizioni di lavoro, ma anche il potere dei sindacati» (Ford, Ward, 2021, p. 446). In particolare modo, con il passaggio della legge Omnibus, in passato già fortemente contestata, il governo indonesiano «ha raggiunto la sua ambizione di lungo periodo di ridurre le tutele a disposizione dei lavoratori, inclusa la capacità dei loro sindacati di negoziare salari minimi settoriali e proteggerli da licenziamenti ingiusti» (*ibidem*).

Rispetto al caso cambogiano, il vicino Vietnam sembra essere invece stato

in grado di mitigare l’impatto della pandemia sui lavoratori. Ciò è certamente da ricondursi a una diversa configurazione delle relazioni tra capitale transnazionale, Stato, sindacato e lavoro. A sancire la trasformazione del Paese in uno dei principali *manufacturing hub* asiatici – dopo l’avvio della transizione una “economia socialista di mercato”, nel 1986 – è l’entrata nel WTO, nel 2007. Da un lato, la nuova fase vede una più stretta alleanza tra Stato e capitale transnazionale, e con essa l’indebolimento di precedenti tentativi di coniugare la partecipazione all’economia globale con una persistente attenzione per gli interessi e le condizioni del lavoro, in specie nelle fabbriche straniere, segnate peraltro da livelli di conflittualità altissimi (Cerimele, Masina, 2016). Dall’altro lato, permane un certo livello di rispondenza dei vertici statuali e sindacali alle richieste dei lavoratori, così come importanti margini di indipendenza del sindacato dallo Stato – maggiori per esempio rispetto al caso cinese – non da ultimo in termini di capacità di partecipazione alle politiche governative in materia di lavoro (Chan, Nørlund, 1998; Chan, 2011; Kerkvliet, 2011; Pringle, Clark, 2011; Cerimele, Masina, 2016; Buckley, 2022a).

Rimane vero, tuttavia, che gli enormi margini di manovra concessi dallo Stato agli investitori stranieri si combinano con una pressoché totale assenza di protezione sui luoghi di lavoro, dove il sindacato è del tutto inefficace ed è spesso parte del *management*. I risultati di alcuni studi di campo in profondità sul settore dell’elettronica e dell’abbigliamento vietnamita rivelano come, in ambienti caratterizzati dal diffuso ricorso alla flessibilità salariale e contrattuale, la sproporzione di forze tra lavoratori e datori può variamente tradursi in retribuzioni a cottimo e straordinari in eccesso rispetto a quanto la legge preveda, peraltro solo parzialmente retribuiti; nel diniego dei contributi di disoccupazione e pensionistici (Buckley, 2022a); in deduzioni salariali e nel diniego dei rinnovi contrattuali, per esempio, sulla base di complessi meccanismi di valutazione delle performance lavorative (Cerimele, 2018); in licenziamenti ingiusti<sup>8</sup>; nell’aggiornamento delle leggi che prevedono specifici benefici per le donne in stato di gravidanza o in periodo mestruale o nell’utilizzo dei controlli medici per (ri)selezionare continuamente la forza lavoro (Cerimele, 2018).

Gli studi menzionati convergono, inoltre, ampiamente con alcune analisi recentemente focalizzate sul modo in cui, nei vari nodi delle ca-

---

<sup>8</sup> Per esempio le operaie sono anche spesso forzate a rassegnare le dimissioni (Cerimele, 2018; Buckley, 2022a).

tene globali del valore, il raggiungimento di target produttivi sempre più alti e flessibili a costi contenuti sia reso possibile dall'attuazione di strategie di controllo coercitive, che possono tradursi in forme estreme di bullismo a danno di lavoratrici e lavoratori da parte di manager e leader (Ahmed, Uddin, 2022). In una delle più grandi *corporation* dell'elettronica operative in Vietnam, non soltanto è stato riscontrato il ricorso diffuso a richiami disciplinari arbitrari<sup>9</sup> e spesso in grado di incidere sulla valutazione delle lavoratrici, dunque sui livelli salariali così come sulla possibilità di ottenere un rinnovo contrattuale (incluso l'accesso a un contratto a tempo indeterminato). Le lavoratrici sono continuamente oggetto di varie forme di abuso psicologico ed emotivo; ricevono, per esempio, insulti dai capi durante il processo lavorativo o punizioni esemplari sulla postazione di lavoro in caso di errori di produzione<sup>10</sup>. Si affianca ai fattori delineati il ricorso delle aziende a strategie quali la rilocalizzazione produttiva, o anche l'improvviso abbandono dei siti produttivi senza riconoscimento alcuno alle maestranze (Buckley, 2022a), che ugualmente mantengono la forza lavoro in uno stato di permanente vulnerabilità.

In Vietnam, come in altri contesti asiatici e del Sud globale, il combinato disposto tra gli ampissimi margini di manovra concessi dallo Stato al capitale transnazionale, pur regolari forme contrattuali e salariali altamente flessibili, e l'assenza di protezione da parte dello Stato e/o del sindacato, espone perennemente il lavoro alla perdita di pezzi di salario, così come della stessa occupazione, nonché a livelli estremi di logoramento fisico e psicologico, che pure ne possono limitare i tempi di permanenza nell'industria ben al di là dei limiti stabiliti contrattualmente, ossia anche nel caso in cui si sia dato l'accesso a occupazioni a tempo indeterminato (Cerimele, 2018). Da qui, il ricorso della letteratura critica alle nozioni di "informalizzazione del lavoro", "informalizzazione di fatto del lavoro formale" (Chang, 2009; Arnold, Campbell, 2018; Cerimele, 2018) o anche di *formalising-informalising labour regime* (Buckley, 2022a). Nozioni, queste, tese a rimarcare, da un lato, la centralità degli attuali rapporti di forza tra capitale e lavoro, e del ruolo ivi giocato dallo Stato e altre istituzioni,

---

<sup>9</sup> Tra i tanti possibili esempi, riportiamo il caso di un'unghia più lunga di pochi millimetri rispetto a quanto le regole interne aziendali consentano.

<sup>10</sup> Interviste qualitative (circa 60) condotte nel Parco Industriale di Yen Phong, Vietnam, provincia di Bach Ninh, alle lavoratrici migranti occupate in una delle più grandi *corporation* dell'elettronica al mondo.

per la comprensione dei concreti processi di trasformazione delle relazioni lavorative oggi in atto; dall'altro lato, la sempre maggiore accomunabilità (in termini di insicurezza e vulnerabilità) tra forme di lavoro per alcuni versi riconducibili all'alveo del formale e le stesse occupazioni informali propriamente dette. Come rileva ancora una volta Chang, l'informalizzazione di fatto del lavoro formale è un fenomeno non scindibile da un peculiare intreccio tra livelli ormai altissimi di mobilità del capitale e debolezza delle organizzazioni del lavoro; intreccio che si esprime, tra le altre cose, in una «notevole crescita dell'informalità del lavoro nell'«economia formale» e all'«interno» del quadro normativo dello Stato e della legge» stessi (Chang, 2009, p. 187)<sup>11</sup>.

*Regimi di lavoro e informalità: migrazione, genere, produzione, riproduzione.* – L'influenza della regolazione istituzionale sui processi lavorativi va certamente oltre la mera sfera delle politiche del lavoro e delle relazioni industriali. Le istituzioni statali giocano, per esempio, un ruolo cruciale nella regolamentazione di «chi entra nel proprio territorio in qualità di lavoratore, e [di] come i lavoratori stranieri e il loro lavoro sono riconosciuti nella società» (Coe, Jordhus-Lier, 2011, p. 223). Com'è stato adeguatamente notato in riferimento al lavoro migrante, la produzione «del valore e dell'acquiescenza dei migranti sul luogo di lavoro sono in gran parte garantite attraverso la regolamentazione della loro vita quotidiana al di fuori di esso» (Buckley, McPhee, Rogaly, p. 157). Si tratta di aspetti del potere e delle pratiche statali che hanno un impatto parimenti importante su standard di vita e condizioni lavorative, e con essi sui processi di formazione – e informalizzazione – di determinati regimi di lavoro.

In assonanza con le indicazioni delle geografie femministe relative alla natura necessariamente relazionale e multidimensionale della precarietà<sup>12</sup>, la letteratura sull'informalizzazione del lavoro rileva, più in generale, come «differenze e disuguaglianze strutturali pre-esistenti» (Mezzadri, 2012, p. 46), specifiche dei contesti presi in esame, e prodotte dentro e oltre la sfera normativa dello Stato, rappresentino, a loro volta, cruciali dispositivi di regolazione dell'organizzazione del lavoro e del suo sfruttamento. Dispositivi che vengono a vario titolo utilizzati a proprio vantaggio da un

---

<sup>11</sup> Il corsivo non è del testo originario, ma una scelta dell'autrice.

<sup>12</sup> Si rinvia al paragrafo introduttivo.

capitale altamente mobile per la produzione e riproduzione di una forza lavoro frammentata, disponibile e a basso costo (dunque altamente informalizzata) (Cerimele, 2018, p. 221; Mezzadri, 2016).

L'esperienza regionale mostra chiaramente come l'informalizzazione del lavoro lungo le linee della provenienza, dell'appartenenza etnica, del genere, sia profondamente connessa con la continua incorporazione di eserciti di riserva, prevalentemente costituiti da migranti – internazionali o interni, e nella gran parte dei casi donne – in aree industriali e zone economiche speciali (per es., Arnold, Pickles, 2011; Hewison, Kalleberg, 2013; Kelly, 2002; Chant, McIlwaine, 1995). Non affronteremo in questa sede il tema specifico della “razzializzazione”/informalizzazione dei regimi di lavoro. Vale la pena, tuttavia, di segnalare il caso emblematico delle zone industriali sul confine thailandese, ove il ricorso a una grande un'abbondanza di manodopera proveniente dal Myanmar è reso possibile dalle difficoltà economiche e sociali vissute da questo Paese. In una inedita convergenza di interessi tra investitori locali e forze di sicurezza nazionali, aree come Mae Sot, per esempio, sono state trasformate in una sorta di «diga economica [atta a] prevenire il flusso di migranti birmani verso la Thailandia centrale» (Arnold, Pickles, 2011, p. 1610). Qui le forze di polizia e altri attori preposti alla sicurezza dello stato thailandese, e più in genere la riproduzione di stereotipi e atteggiamenti xenofobi, creano condizioni di estrema vulnerabilità per i birmani che giornalmente attraversano il confine, concorrendo così a garantire la stessa sopravvivenza delle fabbriche di abbigliamento localizzate nell'area (*ibidem*).

In molti contesti dell'Asia Sud-orientale, così come nel caso cinese, fenomeni come la migrazione interna sono generalmente da comprendersi alla luce delle grandi trasformazioni che hanno attraversato il mondo rurale, e di difficoltà variamente legate alla fluttuazione dei prezzi delle produzioni agricole, all'assenza di credito, all'indebitamento, alla frammentazione e scarsità (quando non alla perdita) della terra, al degrado ambientale (per es. Green, 2019; Nguyen, 2009; Vu, 2013; Jacka, 2018; Xue Y. e altri, 2021). La partenza alla volta delle aree industriali – in specie da parte di giovani donne – si è generalmente profilata nel tempo, tuttavia, come un elemento chiave di molteplici strategie cui le unità familiari rurali ricorrono per diversificare le proprie fonti di reddito (per es. Rigg, 2006; Nguyen e altri, 2012; Vu, 2013). Se, dunque, il fenomeno migratorio implica una separazione delle giovani donne dai luoghi e dalle

famiglie di origine, i legami con quest'ultime non vengono recisi, là dove la migrazione stessa rimane «intimamente connessa col benessere dei membri delle [loro] famiglie» (Nguyen, Locke, 2014, p. 865). Viceversa, la connessione con la campagna e il mantenimento di piccoli appezzamenti di terreno sono considerati garantire a chi emigra una qualche «sicurezza alimentare» la cura dei familiari (genitori o figli, per esempio) e «una posizione di ripiego per coloro che non possono più guadagnare un reddito in città per via, ad esempio, di una recessione economica o di una loro propria condizioni di malattia, infortunio o anzianità» (Jacka, 2018, p. 1342).

Se l'ormai diffusissimo fenomeno della “trans-località” (Djurfeldt, 2021) delle unità familiari – nei casi qui in esame divise tra campagna e aree urbano-industriali – rappresenta una precisa strategia perseguita dal mondo rurale, esso avvantaggia naturalmente il sistema di fabbrica e in quanto tale può essere riprodotto – e reso strutturale – da specifiche ingegnerie istituzionali.

Per esempio, in Vietnam come in Cina, a regolare l'organizzazione del lavoro lungo il differenziale rurale-urbano sono precisi sistemi di registrazione delle unità familiari e controllo della mobilità, l'*ho-kbau* nel caso vietnamita e l'*bukou* in quello cinese, rispettivamente. Introdotti nel secolo scorso per scopi del tutto differenti, tali sistemi consentono oggi un buon grado di mobilità interna; tuttavia, ancora limitano, in parte, i diritti di cittadinanza dei migranti rurali nelle zone di arrivo, assolvendo così a una nuova funzione, ossia mediare la perpetua richieste delle aree industriali di una forza lavoro altamente flessibile e per definizione “galleggiante” (per es. Pun, Lu, 2010).

L'assenza di supporto statale nelle aree di arrivo determina non soltanto una dipendenza totale delle donne migranti dal salario, e dunque la disponibilità ad aggiustarsi ai rigidissimi requisiti produttivi della zona industriale (Cerimele, 2018); ma anche una «separazione spaziale» (Schling, 2014, p. 44) tra i luoghi della produzione e riproduzione quotidiana, da un lato, e quelli della riproduzione generazionale, dall'altro; separazione che contribuisce a mantenere bassi i costi del lavoro e a sovrainporre al lavoro precise “temporalità” (Schling, 2014; 2022). Ostacolando di fatto la sedentarizzazione, l'*ho-kbau/bukou* favoriscono la continua esternalizzazione dei costi della riproduzione sociale agli ambienti rurali e al lavoro non retribuito dei parenti della lavoratrice migrata, o della lavoratrice stessa una volta

di ritiratasi dall'industria. Imponendo, a un certo punto, il ricongiungimento in un luogo altro rispetto alla zona industriale (spesso nelle stesse aree rurali di origine), contribuiscono a circoscrivere la finestra temporale entro cui è possibile per le donne migrare e lavorare come operaie.

In entrambi i casi, i sistemi di controllo della mobilità agiscono in combinazione con precise norme e ideologie di genere. Per esempio, come già rilevato per il caso dell'India (Mezzadri, 2016), una volta varcato il cancello di fabbrica, il lavoro (migrante) femminile rimane poi soggetto a discorsi e pratiche che, svalutandone le competenze e attribuendogli specifiche caratteristiche (di genere) giustificano ulteriormente paghe molto basse e dunque più elevati livelli di sfruttamento. Allo stesso modo, gli ostacoli alla sedentarizzazione definiti istituzionalmente si mescolano con norme e ideologie di genere tradizionali – interiorizzate dalle migranti stesse – che associano il lavoro di fabbrica a fasi definite del ciclo di vita di una donna, per esempio, quando sono giovani e single, o quando hanno bambini in età pre-scolastica più facilmente affidabili alle cure dei familiari (Schling, 2014; Cerimele, 2018).

La migrazione tra il rurale e l'urbano-industriale disegna, dunque, uno spazio socio-economico che potrebbe essere definito “interstiziale” (Nguyen e altri, 2012, p. 1104) o “di mezzo” (per es. Agergaard, Thao, 2011), e che può fisicamente configurarsi nella forma del dormitorio operaio. Le analisi di Pun e Smith (Smith, Pun, 2006; Pun, Smith, 2007) sulla regione cinese del Guandong rimangono uno dei principali riferimenti sulla funzione che svolge questa specifica ingegneria spaziale. I due studiosi rielaborano e connettono gli spunti teorici di Burawoy (1985) e Harvey (2001) sulle “politiche della produzione” e l'importanza della “produzione di spazio” nella riproduzione dell'accumulazione di capitale, rispettivamente<sup>13</sup>. Attraverso questa lente, analizzano in che modo il “regime del lavoro dormitorio” medi le sfere della produzione e della riproduzione, contribuendo a modellare la forza-lavoro – secondo requisiti spesso imposti dall'esterno, ossia da forze economiche, come si diceva, sovranazionali – come perennemente giovane, single, produttiva, a basso costo, dunque strutturalmente temporanea.

Nella efficace sintesi di Schling, il sistema del dormitorio consente

---

<sup>13</sup> Per alcune interessanti osservazioni critiche sui cambiamenti intervenuti nella più recente nozione di “produzione di spazio” avanzata da Harvey (2014), si rinvia a Boria 2015.

un'organizzazione “*just in time*” della riproduzione quotidiana delle lavoratrici, perfettamente aggiustata cioè all'organizzazione – *just in time* – della produzione in fabbrica (Schling, 2014; 2022). La struttura dormitorio prevede cioè un controllo totale sulla vita della forza lavoro fuori dalla fabbrica, adeguandone bisogni, ritmi biologici, temporalità, alle esigenze altamente flessibili della produzione. Le sue stesse caratteristiche esprimono l'aspettativa che ad abitarlo non siano famiglie, e che le attività quotidiane al di fuori del lavoro siano ridotte al minimo necessario (per esempio, mangiare e dormire) per rigenerarsi e poter tornare di giorno in giorno sulla catena di montaggio (Smith, Pun 2006; Pun, Smith 2007; Schling 2014). In tal modo, non soltanto il regime del lavoro-dormitorio consente di tenere bassi i costi del lavoro e garantire al contempo alti livelli di produttività. Esso ne istituzionalizza la transitorietà là dove le sue strutture e la sua organizzazione stesse impongono che le attività connesse alla “riproduzione generazionale” siano svolte altrove.

Riadattando l'analisi di Pun e Smith al caso vietnamita, Cerimele ha rilevato l'esistenza, in alcuni contesti, di “doppi regimi del lavoro dormitorio”. Il Vietnam vede la diffusione, a ridosso delle zone industriali, di alloggi operai costruiti da ex contadini e affittati dalle lavoratrici (dormitori informali), che normalmente preferiscono questo tipo di sistemazione nonostante risulti di gran lunga più costosa del dormitorio di fabbrica (sostanzialmente sovvenzionato dai datori). Tuttavia, secondo le osservazioni della studiosa, un regime del lavoro dormitorio, definito sulle linee del genere e del differenziale campagna-città, esiste, benché a intensità diverse, anche quando non assume la forma di uno “spazio di vita” fisico appositamente allestito e supervisionato dai datori di lavoro (2018, p. 232).

Da un lato, il durissimo regime di fabbrica genera enormi livelli di auto-disciplina tra le lavoratrici, e con essi una qualche conformità tra il funzionamento dei dormitori formali e quelli “informali”. Dall'altro lato, gli stessi dormitori informali agiscono come meri «luoghi di transito» (Alcano, Bolotta, Chiricosta, 2015, p. 8), in quanto strutturalmente inadeguati alle esigenze di una famiglia. Né soluzioni quali l'acquisto o l'affitto di altro tipo di alloggio risultano praticabili allorché troppo costose rispetto ai salari. Ciò si combina con il funzionamento dell'*ho-kbau*, che pure ostacola la sedentarizzazione. È questo uno dei motivi per cui, secondo la studiosa, il matrimonio e la maternità, combinati con una maggiore anzianità, spesso annunciano la definitiva fuoriuscita delle lavo-

ratrici dall'occupazione nella grande industria, anche là dove avessero programmato di stabilirsi nella zona industriale e avessero avuto accesso a un contratto a tempo indeterminato. D'altro canto, maggiore anzianità, matrimonio, maternità si rendono presto incompatibili con i rigidissimi requisiti della produzione industriale, che, come si diceva precedentemente, limitano a loro volta le possibilità di permanenza in fabbrica sul piano della resistenza psico-fisica.

*Cenni conclusivi e prospettive di ricerca.* – In una lettura dei processi di informalizzazione del lavoro (anche) alla luce dell'articolazione tra sfere della produzione e della riproduzione, Alessandra Mezzadri ha recentemente sollevato una questione teorica di particolare rilievo. L'analisi della studiosa si inserisce in un lungo dibattito che ha in oggetto il rapporto tra meccanismi di funzionamento capitalistici e riproduzione sociale, e che è stato recentemente rilanciato da Tithi Bhattacharya (2017). Benché sia al di là degli scopi prefissi di questo lavoro entrare nel merito teorico di tale dibattito, vale la pena, senz'altro, di sottolineare con quest'ultima studiosa come spazi apparentemente separati quali quella della produzione e della ri-produzione debbano essere pensati nella loro unità teorica e operativa (Bhattacharya, 2017). Dall'altro lato, sembra fondamentale sottolineare con Mezzadri – su questo punto in contraddittorio con Bhattacharya – come l'ambito della riproduzione sociale si riveli co-costitutivo della generazione di valore sul luogo di lavoro (Mezzadri, 2020). Ingegnerie spaziali quali il regime dei dormitori, e più in genere la mobilità dalle campagne alle aree urbano-industriali, rappresentano due canali particolarmente esemplificativi di come l'organizzazione della riproduzione contribuisca «direttamente allo sfruttamento e all'estrazione di plusvalore» (*ibidem*). Abbiamo visto come, pur con le loro differenziazioni interne, i dormitori – che vanno diffondendosi in diverse parti del mondo – agiscono un livello di controllo sulla forza lavoro fuori dal cancello della fabbrica che si traduce nella possibilità di aumentare i ritmi di produzione e l'intensità del lavoro al suo interno. Al contempo, l'esternalizzare dei costi della riproduzione sociale – in specie di quella intergenerazionale – favorita dalla divisione delle famiglie lungo l'asse rurale-urbano/industriale si traduce in una forma di sussidio al capitale, da cui la produzione e riproduzione di una forza lavoro a basso costo, oltre che strutturalmente transitoria. Come nota adeguatamente la studiosa, d'altra

parte, «In tutto il Sud del mondo, i movimenti circolatori del lavoro sostengono processi di esternalizzazione dei costi riproduttivi – dunque l’accumulazione – sin dall’epoca coloniale» (*ibidem*, p. 1196).

Dall’interno di aree disciplinari quali gli studi sullo sviluppo e le geografie femministe provengono analisi che danno sempre maggiore riprova del ruolo cruciale che le sfere della riproduzione giocano nei processi di sfruttamento e precarizzazione/informalizzazione del lavoro. In apertura di questo contributo, menzionavamo i vantaggi di un maggiore scambio tra geografia del lavoro e *development studies*. Non da ultimo alla luce delle riflessioni teoriche appena delineate, sembrerebbe importante e urgente più che mai che la richiesta della geografia femminista (per es. Kelly, 2009; Strauss, 2012, 2015; Schwiter, Strauss, England, 2018) di prestare maggiore attenzione, anche negli studi geografici, alla sfera e al ruolo della riproduzione sociale non rimanga inascoltata.

## BIBLIOGRAFIA

- AGERGAARD, J., THAO V.T., “Mobile, Flexible, and Adaptable: Female Migrants in Hanoi’s Informal Sector”, *Population, Space and Place*, 2011, 17, 3, pp. 407-420.
- AHMED M. S., UDDIN S., “Workplace Bullying and Intensification of Labour Controls in the Clothing Supply Chain: Post-Rana Plaza Disaster”, *Work, Employment and Society*, 2022, 36, 3, pp. 539-556.
- ALCANO M.C., BOLOTTA G., CHIRICOSTA A., *Gender at Work in Southeast Asia: Norms, Expectations and Local Manipulations*, SEATIDE Online Paper 5, 2015, (<http://www.seatide.eu/?content=activitiesandresults&group=3>).
- ARNOLD D., “Social Margins and Precarious Work in Vietnam”, *American Behavioural Scientist*, 2012, 57, 4, pp. 468-487.
- ARNOLD D., BONGIOVI J. R., “Precarious, Informalizing, and Flexible Work: Transforming Concepts and Understandings”, *American Behavioral Scientist*, 2013, 57, 3, pp. 289-308.
- ARNOLD D., CAMPBELL, S., “Capitalist Trajectories in Mekong Southeast Asia”, *European Journal of East Asian Studies*, 2018, 17, 2, pp. 181-191.
- ARNOLD D., CHANG D.-O., “Labor Rights and Trade Unions in Cambodia”, in BRICKELL K., SPRINGER S. (Eds), *The Handbook of Contemporary Cambodia*, London, Routledge, 2016, pp. 191-201.

- ARNOLD D., PICKLES, J., “Global Work, Surplus Labor, and the Precarious Economies of the Border”, *Antipode*, 2011, 43, 5, pp. 1598-1624.
- ARNOLD D., TOH H.S., “A Fair Model of Globalization? Labour and Global Production in Cambodia”, *Journal of Contemporary Asia*, 2010, 40, 3, pp. 401-424.
- BAGLIONI E. E ALTRI, “Introduction: labour regimes and global production”, in BAGLIONI E. E ALTRI. (a cura), *Labour Regimes and Global Production*, New Castle upon Tyne, UK, Agenda Publishing, 2022, pp. 1-25.
- BANGASSER P.E., *The ILO and the informal sector: an institutional history*, Employment Paper 09, Geneva, ILO, 2000, pp. 1-59.
- BARBU M. E ALTRI, “The Trade-Labour Nexus: Global Value Chains and Labour Provisions in European Union Free Trade Agreements”, *Global Labour Journal*, 2018, 9, 3, pp. 258-280.
- BERNSTEIN H., “Capital and Labour from Centre to Margins”, contributo presentato in occasione della conferenza *Living on the Margin*, Stellenbosch, South Africa, marzo 2007, pp. 26-28, (<http://urbandevlopment.yolasite.com/resources/Capital%20and%20Labou%20in%20the%20Margin%20Bernstein.pdf>) [ultimo accesso 6 marzo 2022].
- BHATTACHARYA T. (a cura), *Social Reproduction Theory. Remapping Class, Re-centering Oppression*, London, Pluto Press, 2017.
- BORIA E., “Sulla legittimazione del discorso neoliberista, considerazioni sull’ultimo Harvey”, *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 2015, 8, 3, pp. 383-391.
- BREMAN J., “A Bogus Concept?”, *New Left Review*, 2013, 84, novembre/dicembre, pp. 130-138.
- BREMAN J., VAN DER LINDEN M., “Informalising the Economy. The Return of the Social Question at a Global Level”, *Development and Change*, 2014, 45, pp. 920-940.
- BUCKLEY J., “Formalising and Informalising Labour in Vietnam”, *Journal of Contemporary Asia*, 2022a, pp. 1-26.
- BUCKLEY J., “Vietnam’s Labour Reforms: Drivers and Implications”, *ISEAS Perspective*, 2022b, 4 (<https://www.iseas.edu.sg/articles-commentaries/iseas-perspective/2022-4-vietnams-labour-reforms-drivers-and-implications-by-joe-buckley>) [ultimo accesso 7 marzo 2022].

- BUCKLEY M., MCPHEE S., ROGALY B., “Labour geographies on the move: Migration, migrant status and work in the 21st century”, *Geoforum*, 2017, 78, pp. 153-158.
- BURAWOY M., *Politics of Production. Factory regimes under capitalism and socialism*, London, Verso, 1985.
- BURAWOY M., “The extended case study method”, *Sociological Theory*, 1998, 16, 1, pp. 4-33.
- CASTELLS M., PORTES A., “World Underneath: The Origins, Dynamics, and Effects of the Informal Economy”, in PORTES A., CASTELLS M., BENTON L. (a cura di), *The Informal Economy: Studies in Advanced and Less Developed Countries*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 1989, pp. 11-37.
- CERIMELE M., “Informalizing the Formal: Work and the Dual Dormitory Labor Regime in Hanoi’s Thang Long Industrial Park”, in VIGNATO S., ALCANO M. (a cura di), *Searching for Work. Small-Scale Mobility and Unskilled Labor in Southeast Asia*, Chiang Mai, Silkworm Books, 2018, pp. 215-249.
- CERIMELE M., MASINA P.P., “Patterns of industrialization and class dynamics: labour conflict and the evolving role of state and trade unions in Vietnam, Working paper presentato in occasione del workshop *Capitalist trajectories in Mekong Southeast Asia*, Università di Amsterdam, 7-8 November 2016 (non pubblicato).
- CHAN A., “Strikes in Vietnam and China in Taiwanese-Owned Factories: Diverging Industrial Relations Pattern”, in CHAN A. (a cura di), *Labour in Vietnam*, Singapore, ISEAS, 2011, pp. 211-251.
- CHAN A., NØRLUND I., “Vietnamese and Chinese Labour Regimes: on the Road to Divergence”, *China Journal*, 1998, 40, pp. 174-197.
- CHANG D.-O., “Informalising Labour in Asia’s Global Factory”, *Journal of Contemporary Asia*, 2009, 39, 2, pp. 161-179.
- CHANG D.-O., “From Global Factory to Continent of Labour: Labour and Development in Asia”, *Asian Labour Review*, 2015, 1, pp. 1-48.
- CHANG D.-O., “Transnational Labour Regimes and Neo-Liberal Development in Cambodia”, *Journal of Contemporary Asia*, 2022, 52, 1, pp. 45-70.
- CHANT S., MCILWAIN C., *Women of a Lesser Cost: Female Labour, Foreign Exchange, and Philippine Development*, London and East Haven, CT, Pluto Press, 1995.

- CHEN M., “Rethinking the informal economy. From enterprise characteristics to employment relations”, in KUDVA N., BENRÍA L. (Eds), *Rethinking Informalization. Poverty, Precarious Jobs and Social Protection*, Cornell University Open Access Repository, 2005, pp. 28-43, (<https://ecommons.cornell.edu/handle/1813/3716>).
- CHEN M., *The Informal Economy: Definitions, Theories and Policies*, WIEGO Working Paper N°1, agosto 2012 ([https://www.wiego.org/sites/default/files/publications/files/Chen\\_WIEGO\\_WP1.pdf](https://www.wiego.org/sites/default/files/publications/files/Chen_WIEGO_WP1.pdf)) [ultimo accesso 14 marzo 2022].
- CHEN M., “WIEGO research on informal employment: key methods, variables and findings”, in CHEN M., CARRÉ F. (a cura di), *The Informal Economy Revisited*, London and New York, Routledge, 2020, pp. 67-75.
- CHEN M., VANEK J., CARR M., *Mainstreaming informal employment and gender in poverty reduction: A handbook for policymakers and other stakeholders*, London, The Commonwealth Secretariat, 2004.
- COE N. M., “Geographies of production III: Making Space for Labour”, *Progress in Human Geography*, 2013, 37, 2, pp. 271-284.
- COE N.M. E ALTRI, “‘Globalizing’ regional development: a global production networks perspective”, *Transactions of the Institute of British Geographers* NS, 2004, 29, pp. 468-484.
- COE N. M., JORDHUS-LIER D.C., “Constrained agency? Re-evaluating the geographies of labour”, *Progress in Human Geography*, 2011, 35, 2, pp. 211-233.
- COE N.M., YEUNG H., *Global Production Networks: Theorizing Economic Development in an Interconnected World*, Oxford, Oxford University Press, 2015.
- COE N., YEUNG H., “Global Production Networks: Mapping Recent Conceptual Developments”, *Journal of Economic Geography*, 2019, 19, 4, pp. 775-801.
- COMAROFF, J., COMAROFF, J. L., *Theory from the South. Or, How Euro-America is Evolving Toward Africa*, London, Routledge, 2012.
- DE SOTO H., *The Other Path: The Economic Answer to Terrorism*, New York, HarperCollins, 1989.
- DE SOTO H., *The Mystery of Capital: Why Capitalism Triumphs in the West and Fails Everywhere Else*, New York, Basic Books, 2000.
- DELL’ANNO R., “Theories and definitions of the informal economy: A survey”, *Journal of Economic Surveys*, 2021, pp. 1-34.

- DJURFELDT A.A., “Translocal livelihoods research and the household in the Global South – A gendered perspective”, *Journal of Rural Studies*, 2021, 86, pp. 16-23.
- FORD M., WARD K., “COVID-19 in Southeast Asia: Implications for workers and unions”, *Journal of Industrial Relations*, 2021, 6, 3, pp. 432-450.
- FUDGE J., OWENS R. J., *Precarious Work, Women and the New Economy: The Challenge to Legal Norms*, Oxford, Hart Publishing, 2006.
- GREEN W. N., “From rice fields to financial assets: Valuing land for microfinance in Cambodia”, *Transactions of the Institute of British Geographers*, 2019, 44, 4, pp. 749-762.
- HART K., “Small-scale Entrepreneurs in Ghana and Development Planning”, *The Journal of Development Studies*, 1970, 6, 4, pp. 104-120.
- HART K., “Informal Income Opportunities and Urban Employment in Ghana”, *The Journal of Modern African Studies*, 1973, 11, 1, pp. 61-89.
- HARVEY D., *Spaces of Capital: Towards a Critical Geography*, New York, Routledge, 2001.
- HARVEY D., *Diciassette contraddizioni e la fine del capitalismo*, Milano, Feltrinelli, 2014 (ed. or. *Seventeen Contradictions and the End of Capitalism*, Oxford, Oxford University Press, 2014).
- HENDERSON J. E ALTRI, “Global production networks and the analysis of economic development”, *Review of International Political Economy*, 2002, 9, pp. 436-64.
- HEROD A., “From a geography of labor to a labor geography”, *Antipode*, 1997, 29, pp. 1-31.
- HEWISON K., KALLEBERG A.L., “Precarious Work and Flexibilization in South and Southeast Asia”, *American Behavioural Scientist*, 2013, 57, 4, pp. 395-402.
- HOANG L.A., YEOH B.S.A, “‘I’d do it for love or for money’: vietnamese women in Taiwan and the social construction of female migrant sexuality”, *Gender, Place & Culture*, 2015, 22, 5, pp. 591-607.
- ILO, *Employment, incomes and equity: a strategy for increasing productive employment in Kenya*, Geneva, International Labour Organization, 1972.
- ILO, *Resolution concerning statistics of employment in the informal sector, adopted by the 15th International Conference of Labour Statisticians*, gennaio 1993, (<https://www.ilo.org/public/english/bureau/stat/download/compress.pdf>) [ultimo accesso 4 marzo 2022].

- ILO, *Decent Work and the Informal Economy*, Geneva, International Labour Organization, 2002.
- ILO, *Measurement of the Informal Economy: Addressing Statistical Change*, 19 marzo 2013, ([https://www.ilo.org/emppolicy/pubs/WCMS\\_210443/lang-en/index.html](https://www.ilo.org/emppolicy/pubs/WCMS_210443/lang-en/index.html)) [ultimo accesso 16 marzo 2022].
- ILO, *Women and Man in the Informal Economy. A Statistical Picture 3rd edn*, Geneva, International Labour Organization, 2018.
- JACKA, T., “Translocal family reproduction and agrarian change in China: a new analytical framework”, *Journal of Peasant Studies*, 2018, 45, 7, pp. 1341-1359.
- JONAS A., “Local labour control regimes: uneven development and the social regulation of production”, *Regional Studies*, 1996, 30, 4, pp. 323-338.
- KALLEBERG A. L., “Precarious work, insecure workers: employment relations in transition”, *American Sociological Review*, 2009, 74, pp. 1-22.
- KELLY P.F. “Spaces of Labour Control: Comparative Perspectives from Southeast Asia”, *Transactions of the Institute of British Geographers*, 2002, 27, 4, pp. 395-411.
- KELLY P.F., “From global production networks to global reproduction networks: Households, migration, and regional development in Cavite, the Philippines”, *Regional Studies*, 2009, 43, 3, pp. 449-461.
- KERKVLIIET B. J. T., “Workers Protests in Contemporary Vietnam”, in CHAN A. (a cura di), *Labour in Vietnam*, Singapore, ISEAS, 2011, pp. 160-211.
- KNUTSEN H. E ALTRI, “Labor, Geography Of.”, *International Encyclopaedia of the Social & Behavioral Sciences*, 2015, 2, 13, pp. 163-168.
- KURUVILLA S., “Linkages Between Industrialization Strategies and Industrial Relations/Human Resource Policies: Singapore, Malaysia, the Philippines and India”, *Industrial and Labor Relations Review*, 1998, 49, 6, pp. 35-57.
- KURUVILLA S., VENKATARATNAM C. S., “Economic Development and Industrial Relations: The Case of South and Southeast Asia”, *Industrial Relations Journal*, 1996, 27, 1, pp. 9-23.
- LEWIS A., “Economic Development with Unlimited Supplies of Labour”, *The Manchester School*, 1954, 22, 2, pp. 139-191.
- MASINA P., CERIMELE M., “Patterns of Industrialisation and the State of Industrial Labour in Post-WTO-Accession Vietnam”, *European Journal of East Asian Studies*, 2018, 17, 2, pp. 289-323.
- MCCORMICK D., SCHMITZ H., *Manual for Value Chain Research on Homeworkers in the Garment Industry*, novembre 2001, WIEGO

- (<https://www.wiego.org/sites/default/files/migrated/resources/files/Manual-Value-Chain-Research-Homeworkers-Garment-Industry.pdf>) [ultimo accesso 16 marzo 2022].
- MCDOWELL L., “The lives of others: body work, the production of difference, and labor geographies”, *Economic Geography*, 2015, 91, 1, pp. 1-23.
- MEZZADRI A., “Reflections on Globalisations and Labour Standards in the Indian Garment Industry: Codes of Conduct Versus ‘Codes of Practice’ Imposed by the Firm”, *Global Labour Journal*, 2012, 3, 1, pp. 40-62.
- MEZZADRI A., “Class, Gender and the Sweatshop: On the Nexus between Labour Commodification and Exploitation”, *Third World Quarterly*, 2016, 37, 10, pp. 1877-1900.
- MEZZADRI A., “A Value Theory of Inclusion: Informal Labour, the Homeworker and the Social Reproduction of Value”, *Antipode*, 2020, 53, 4, pp. 1186-1205.
- MEZZADRI A., SRIVASTAVA R., “Introduzione”, in MEZZADRI A., SRIVASTAVA R., *Labour regimes in the Indian garment sector: capital-labour relations, social reproduction and labour standards in the National Capital Region*, Rapporto del Progetto di Ricerca dell’ESRC-DFID “Labour Standards and the Working Poor in China and India”, ottobre 2015, pp. 5-10.
- MITCHELL D., “Labor’s Geography: Capital, Violence, Guest Workers and the Post-World War II Landscape”, *Antipode*, 2011, 43, 2, pp. 563-595.
- NGUYEN V.S., “Agricultural Land Conversion and its Effects on Farmers in Contemporary Vietnam”, *Focaal - European Journal of Anthropology*, 2009, 54, pp. 106-13.
- NGUYEN T.A. E ALTRI, “Becoming and being urban in Hanoi: Rural-urban migration and relations in Viet Nam”, *The Journal of Peasant Studies*, 2012, 39, 5, pp. 1103-1131.
- NGUYEN T.N.M., LOCKE C., “Rural-Urban Migration in Vietnam and China: Gendered Householding, Production of Space and the State”, *Journal of Peasant Studies*, 2014, 41, 5, pp. 855-76.
- PALMER R., “The Informal Economy in Sub-Saharan Africa: Unresolved Issues of Concept, Character, and Measurement”, Occasional Papers, n. 98, University of Edinburgh, Centre of African Studies, 2004, pp. 1-99.
- PECK J., *Work-Place: The Social Regulation of Labor Markets*, New York, Guilford Press, 1996.

- PRATT G., "From registered nurse to registered nanny: discursive geographies of Filipina domestic workers in Vancouver, B.C", *Economic Geography*, 1999, 75, 3, pp. 215-236.
- PRINGLE T., CLARK S., *The Challenge of Transition: Trade Unions in Russia, China and Vietnam*, New York, Palgrave, 2011.
- PUN N., LU L., "Unfinished Proletarianisation: Self, Anger, and Class Action among the Second Generation of Peasant-Workers in Present-Day China", *Modern China*, 2010, 36, 5, pp. 493-519.
- PUN N., SMITH C., "Putting Transnational Labour Process in its Place: The Dormitory Labour Regime in Post-socialist China", *Work, Employment and Society*, 2007, 21, 1, pp. 27-45.
- RIGG J., "Land, farming, livelihoods, and poverty: Rethinking the links in the Rural South", *World Development*, 2006, 34, 1, pp. 180-202.
- SALVATORI F., "Vecchie e nuove contraddizioni del capitalismo: quali prospettive geografiche", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 2015, 8, 3, pp. 455-462.
- SCHWITZER K., STRAUSS K., ENGLAND K., "At home with the boss: Migrant live-in caregivers, social reproduction and constrained agency in the UK, Canada, Austria and Switzerland", *Transactions of the Institute of British Geographers*, 2018, 43, 3, pp. 462-672.
- SCHLING H., "Just-in-time' migrant workers in Czechia: racialization and dormitory labour regimes", in BAGLIONI E. E ALTRI (a cura), *Labour Regimes and Global Production*, New Castle upon Tyne, UK, Agenda Publishing, 2022, pp. 301-316.
- SCHLING H., "Gender, Temporality, and the Reproduction of Labour Power: Women Migrant Workers in South China", *Sozial Geschichte* online, 2014, 14, pp. 42-61.
- SILVEY R., "Transnational domestication: state power and Indonesian migrant women in Saudi Arabia", *Political Geography*, 2004, 23, 3, pp. 245-264.
- SMITH C., PUN N., "The Dormitory Labour Regime in China as a Site for Control and Resistance", *International Journal of Human Resource Management*, 2006, 17, pp. 1456-70.
- SPRINGER S., "Articulated neoliberalism: the specificity of patronage, kleptocracy, and violence in Cambodia's Neoliberalization", *Environment and Planning A*, 2011, 43, 11, pp. 2554-2570.
- STANDING G., "Economic insecurity and global casualization: Threat or promise?", *Social Indicators Research*, 2008, 88, pp. 15-30.

- STANDING G., *The precariat: The new dangerous class*, London, Bloomsbury Academic, 2011.
- STRAUSS K., “Coerced, forced and unfree labour: Geographies of exploitation in contemporary labour markets”, *Geography Compass*, 2012, 6, 3, pp. 137-148.
- STRAUSS K., “Social reproduction and migrant domestic labour in Canada and the UK: Towards a multidimensional concept of subordination”, in WAITE L., CRAIG G., LEWIS H., SKRIVANKOVA K. (a cura), *Vulnerability, Exploitation and Migrants. Insecure Work in a Globalised Economy*, London, Palgrave Macmillan, 2015, pp. 59-71.
- STRAUSS K., “Precarious work”, in *International Encyclopedia of Geography: People, the Earth, Environment, and Technology*, Washington, DC, Wiley-AAG, 2017, DOI: 10.1002/9781118786352.wbieg0718.
- STRAUSS K., “Labour geography I: Towards a geography of precarity?”, *Progress in Human Geography*, 2018, 42, 4, pp. 622-30.
- STRAUSS K., “Labour geography II: Being, knowledge and agency”, *Progress in Human Geography*, 2020, 44, 1, pp. 150-159.
- TABUSI M., “Geografia, lavoro e agency. Riflessioni sul ruolo dello spazio e delle scale nelle azioni locali ‘spontanee’ dei lavoratori”, *Geografia*, 2017, 3-4, pp. 80-88.
- TAYLOR M., RIOUX S., *Global Labour Studies*, Cambridge, Polity, 2018.
- TURCO A., “Geografia e capitalismo: ripensare le contraddizioni”, *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 2015, 8, 3, pp. 369-382.
- VANEK J., “Advances in statistics on informal employment: an overview highlighting WIEGO’s contributions 47”, in CHEN M., CARRÉ F., *The Informal Economy Revisited*, London and New York, Routledge, 2020, pp. 47-51.
- VOSKO L. F., *Managing the margins: Gender, citizenship and the international regulation of precarious employment*, New York, NY, Oxford University Press, 2010.
- VU T.T., “Making a Living in Rural Vietnam from (Im)mobile Livelihoods: a Case of Women’s Migration”, *Population Space Place*, 2013, 19, 1, pp. 87-102.
- WARD K., MOUPLY V., “Employment Relations and Political Transition in Cambodia”, *Journal of Industrial Relations*, 2016, 58, 2, pp. 258-272.
- WILSON T.D., “Precarization, Informalization, and Marx”, *Review of Radical Political Economics*, 2020, 52, 3, pp. 470-486.
- XHAFA E., NUON V., *The Future of ‘Ethical Production’ for Cambodia’s Gar-*

*ment and Footwear Industry: What Role for Trade Agreements with Labour Clauses*, Singapore, Friedrich-Ebert-StiftungOffice for Regional Cooperation in Asia, 2018.

XUE Y. E ALTRI, “Rural Reform in Contemporary China: Development, Efficiency, and Fairness”, *Journal of Contemporary China*, 2021, 30, 128, pp. 266-282.

*Informal work: proposing a dialogue between development studies and labour geography. The case of East and Southeast Asia.* – The paper brings into dialogue selected streams of critical analysis on the ILO concept of informal labour – especially from the fields of political economy and development studies – with some major insights on labour and its transformations from labour geography. Focusing on the case of East and Southeast Asia, and resorting to the multi-scalar notion of “labour regime”, the paper details crucial actors and devices that underlie specific ways of organizing work, its exploitation – and its informalization – in key export industries such as garment and electronics. More specifically, informalization processes are analyzed at the intersection between international capital mobility, the state and labor organizations, and in relation to the capacity of international capital to exploit pre-existing context-specific differentials, especially along the gender and rural-urban axes. Overall, the paper discloses key labour dynamics characterizing pivotal areas of the so-called “global factory”, while more generally highlighting the co-constitutive role that spatial, territorial and scalar configurations play in the processes of labour informalisation.

*Keywords.* – *Informal labour, Labour regime, East/Southeast Asia*

“Sapienza” Università di Roma - Dipartimento di Studi Giuridici ed Economici  
[michela.cerimele@uniroma1.it](mailto:michela.cerimele@uniroma1.it)